

Guido Berlucchi, tra spirito imprenditoriale e cultura della responsabilità

Definire Guido Berlucchi un «imprenditore gentiluomo» è (a buona ragione) elogiativo, ma al contempo è anche limitativo. Coglie, sì, un aspetto preminente della sua personalità di uomo d'affari: lo stile garbato del suo modo di fare, privo di quella ruvidità che spesso accompagna gli uomini d'impresa. Sottace però lo specifico della sua esperienza di imprenditore che affonda le radici nella storia di una terra, di una comunità, di una cultura del lavoro e della responsabilità propria del Bresciano.

Berlucchi nasce, cresce e si forma tra Brescia e la Franciacorta, senza quasi mai allontanarsi dall'amata casa avita: una dimora carica di storia, in cui ogni spazio, ogni oggetto, ogni ritratto parla di un passato che non può – non deve – passare. Non è, infatti, una dimora qualsiasi. È il Palazzo dei Lana de' Terzi, una famiglia che da secoli si è stabilita nel caratteristico paese di Borgonato.

Borgonato è un piccolo centro, posto però non troppo lontano dal capoluogo. È integrato con un territorio di cui ha condiviso la storia. La prossimità a Brescia ha favorito la circolarità di uomini, esperienze, culture. In particolare, l'insediamento precoce (a partire almeno dal Settecento) di famiglie patrizie attratte dalla gradevolezza del suo paesaggio gli ha fatto rompere un isolamento a cui una natura paludosa e un'agricoltura povera l'avevano relegato.

Pur in ritardo di qualche decennio, anche la Franciacorta riesce a beneficiare del processo di modernizzazione già vigorosamente sviluppatosi sull'onda del «miracolo economico» postbellico in provincia, soprattutto nel settore manifatturiero. In questo percorso segue e beneficia del modello bresciano di modernizzazione. Un modello originale, diverso da quelli che hanno fatto la storia, al contrario, delle province in cui è per lo più il capoluogo ad esercitare un ruolo dominante, con al suo interno un settore produttivo specifico (a Genova il porto, a Torino la Fiat). A Brescia si è imposta una struttura policentrica e polimorfa. Non solo il panorama manifatturiero mantiene una struttura composita e integrata col territorio: accanto al tessile opera, infatti, il tradizionale settore siderurgico e

meccanico, oltre ad una varietà di produzioni legate alla pelle, al legno, alla carta, ai bottoni, al marmo. Accanto agli epicentri tradizionali della lavorazione del ferro (Valtrompia e Valle Sabbia), si affacciano al mondo produttivo altre località.

Brescia presenta poi un'ulteriore originalità rispetto ad altre province, ossia il carattere complementare del settore industriale con quello agricolo. Qui, molte lavorazioni (si pensi in particolare alla seta) permettono ai contadini, soprattutto alle donne, di lavorare la terra e insieme di ricorrere al lavoro in un opificio per arrotondare il magro reddito derivante dall'attività rurale.

Questo sviluppo diffuso sul territorio e bilanciato nei settori scongiura quella frattura tra città e campagna che espone altre realtà a forti spaccature. Non mancano nel Bresciano significative tensioni. Così come il paesaggio economico viene continuamente ridisegnato. Ma, nell'insieme, la realtà sociale non subisce un impatto dirompente. Brescia resta, anche nel corso della sua modernizzazione economica, un luogo dove il valore – e la preoccupazione – del lavoro domina su ogni altro.

Questo modello di industrializzazione, articolato e complementare, ha varie ricadute. Assicura una più alta capacità di assorbimento degli squilibri che la realtà economica accusa nei momenti di cambiamento del ciclo economico. Ma, ancor più, mantiene nel tempo una coesione sociale che costituisce il miglior terreno per far fiorire nuove iniziative imprenditoriali. E ancora, favorisce una circolarità di esperienze lavorative, di culture di impresa, di innovazioni produttive che stimolano gli operatori ad affrontare nuove sfide sulla via dello sviluppo.

C'è un ultimo dato che caratterizza il processo di modernizzazione economica della provincia bresciana. La cultura del lavoro e della responsabilità sociale permea non solo alcuni settori della società, ma anche le sue classi dirigenti. Diversamente da altri casi non si realizza una resistenza da parte del ceto patrizio alle pressioni esercitate dalla società capitalistica che minaccia di spodestarlo dalla posizione di classe dominante e dirigente. Anche su questo fronte cruciale, invece di un'opposizione tra un'aristocrazia reazionaria e una borghesia progressista, si è operata una sostanziale saldatura che ha messo a disposizione dello sviluppo un patrimonio di energie, di esperienze, di conoscenze preziosissime.

Un territorio stimolato a liberarsi dai lacci di un'agricoltura tradizionale e influenzato dal «contagio delle idee» già diffuse nelle aree confinanti che a passo di marcia procedono sulla strada della crescita economica. Un tessuto sociale che, complice il rapporto di compartecipazione ai proventi delle aziende agricole, proprio della mezzadria dominante nel territorio, crea le condizioni più favorevoli al solidarismo che alla conflittualità. Un ceto patrizio ben disposto a far proprie le idee che circolano in Europa a favore di un'economia di mercato e di una società